

# “La cameriera brillante,, di Goldoni al festival veneziano della prosa

La commedia presentata alla « Fenice » dalla compagnia stabile di Torino costituisce un esempio singolare nella produzione dello scrittore - L'anticipazione di un genere divenuto comune ai nostri tempi - Maschere e caratteri in uno scherzoso gioco di villeggiatura

(Dal nostro inviato)

Venezia, 29 settembre.

Dopo la parentesi imposta dall'assenza del Berliner Ensemble, il festival veneziano del teatro di prosa ha fatto riaprire i battenti della Fenice con *La cameriera brillante* di Carlo Goldoni nella interpretazione della Stabile di Torino, con la regia di Gianfranco De Bosio.

L'appuntamento annuale con Goldoni è una tradizione del festival: ma poiché la scorta di capolavori del commediografo è abbastanza ristretta per esaurirsi nel tempo, così si va di anno in anno alla riscoperta del Goldoni minore: il Goldoni della *Cameriera brillante*. Testo, quest'ultimo, che fu tenuto a battesimo nel 1753 sul palcoscenico del teatro San Luca, quando lo scrittore lasciò il Sant'Angiolo e i comici di Medebac per assumere la direzione di quello che oggi si chiama teatro Goldoni e del quale le cronache si sono dovute occupare di recente in seguito al progetto di restauro completo e di riapertura. Disegno felice, che permetterà a Venezia di riavere una storica ribalta degna in tutto e per tutto delle tradizioni passate.

Per il momento, non resta che accontentarsi della Fenice, solenne e splendente, ma pur sempre troppo legata al concetto di scena lirica per essere un ideale luogo di realizzazione delle commedie goldoniane, specialmente delle più esigue, che richiedono una raccolta intimità. Fu lo stesso Goldoni, del resto, a notarlo nelle sue « memorie ». Quando assunse la direzione del San Luca trovò che la sala era troppo vasta per permettere di far risaltare certi effetti comici e certe sfumature da miniatura.

## UN PEZZO DI BRAVURA

Proprio *La cameriera brillante* rientra nel novero delle opere che vorrebbero il pubblico a contatto diretto con gli interpreti. E' — lo abbiamo detto — un gioco, uno scherzoso pezzo di bravura, che non sarebbe forse in possesso di tutte le carte regolari per essere riesumato se non presentasse una singolare particolarità. « L'azione — scrisse il Goldoni in una prefazione — è teatrale, di quel genere che si accosta alle commedie dell'arte, però regolata in modo che salva il verosimile e la concatenazione delle scene che la compongono ». Bisogna ammettere che la concessione del riformatore del teatro italiano alla commedia dell'arte è davvero fuori del normale, sia pure mitigata da quel riferimento alla verosimiglianza che nella « improvvisa » e soprattutto nelle composizioni del Chiari e del Gozzi non si trovava.

C'è, poi, un altro elemento di modernità. Per rintracciarlo, occorrerà richiamare brevemente la trama alla memoria del lettore. Siamo in una villa di Pantalone, negoziante veneziano piuttosto avaro, padre di due figlie da marito, Flaminia e Clarice. Flaminia ama Ottavio, nobile ma squattrinato. Clarice ama Florindo, plebeo, ma ricco. Flaminia è quieta e tranquilla di carattere. Clarice è tutt'altro opposto, vivacissima e irrequieta. Un giorno le due vengono a parole sui meriti dei rispettivi innamorati. A placarle arriva Argentina, la cameriera di casa, una ragazza che ne sa un po' più del diavolo, ed è anche ben vista da Pantalone.

Argentina riesce ad ottenere che Ottavio e Florindo vengano invitati in villa e che, addirittura, si allestisca una commedia. L'avarissimo Pantalone si lascia convincere: reciterà anche lui nel copione che è stato sbozzato « a braccia » dalla vispazza Argentina. Sarà inutile dire che sotto la specie dei personaggi fittizi ciascuno potrà dire alla fine la verità, che Clarice e Flaminia otterranno il permesso di sposare i rispettivi fidanzati e che Argentina stessa riuscirà a passare a nozze con il padrone.

## LA VECCHIA QUESTIONE

Teatro nel teatro: una formula che oggi non fa più effetto su nessuno, dopo che da Pirandello a Anouilh è stata impiegata a dismisura. Ma diremmo che proprio il nome di Anouilh viene alle labbra, istintivo, vedendo come Argentina, le sue padroncine, Ottavio e Florindo e lo stesso Pantalone soggiacciono volentieri alla reggia dei « travesti » tanto cara all'autore della *Repetition ou l'amour puni* e dello *Hurluberlu*. Parliamo, beninteso, della meccanica del gioco non della sostanza, che sarebbe troppo pretendere. Pure, l'espedito goldoniano ha una sua così ricca vitalità, da rendersi accettabile anche oggi, a più di due secoli di distanza.

Si capisce anche che cosa ha spinto De Bosio a cimentarsi in questa regia. La vecchia questione del Goldoni « uccisore » spietato della commedia dell'arte, affossatore di una delle più geniali forme di teatro che si siano mai verificate nella storia della scena drammatica è troppo ricca di fermenti per non stimolare l'attenzione di chi, come De Bosio (non dimentichiamoci i meriti che si è acquisito rivalizzando il Ruzzante), ha dedicato la

maggior parte delle sue cure allo studio delle forme popolari del teatro italiano.

Interessante è in questo senso una dichiarazione fatta dallo stesso De Bosio a proposito dei criteri che lo hanno guidato in questa regia, là dove dice: « Alle soglie dell'era borghese, la linfa della migliore commedia dell'arte rifluisce nella pagina goldoniana come spontanea conseguenza dell'adesione del poeta alla realtà della società circostante. Tale secondo me è "La cameriera brillante" e questo il rapporto, al di là delle antitesi apparenti, tra il Goldoni e la tradizione teatrale italiana ». Naturalmente, la tesi è discutibile. Stabilire se davvero questo susulto di commedia dell'arte non sia stato in Goldoni un gioco, più o meno ozioso, tutt'altro che facile.

A noi sembra, molto semplicemente, che Goldoni trovandosi nelle mani un intreccio gustoso, piacevole, abbia voluto servirsi con vivo intuito teatrale di un mezzo espressivo a disposizione (la recita improvvisata) come di una trovata del tutto nuova, destinata a divertire un pubblico che poco prima era andato in visibillio per la romanzesca *Sposa persiana*. Senza tener conto che lo stesso Goldoni era preoccupato nel vedere che i comici del San Luca non avevano ancora del tutto assimilato il suo modo di intendere il teatro e voleva abituarli a grado a grado.

Ma sono questioni di lana caprina sulle quali si potrebbe insistere per giorni e mesi e anni senza venire a capo di nulla. Diciamo la verità: a teatro conta più la validità dello spettacolo che non tutte le recondite teorie in esse sottintese e, come abbiamo detto, dal punto di vista dello stile, De Bosio si è confermato una volta di più quel rigoroso interprete di poeti che è sempre stato, fin dagli anni in cui al teatro padovano dell'ateneo faceva le sue prime armi. Si sa anche che De Bosio non appartiene al gruppo dei registi inclini a lasciarsi prendere la mano dal testo, a veleggiare verso la commedia-balletto. E' lontano dai suoi gusti tutto ciò che sappia di gratuito e di « grazioso »: uomo di teatro, va fino in fondo alla visione di un testo, vi cerca tutto quanto possa permettergli di esprimere un suo concetto preciso.

Perfino le due maschere di

Brighella e Traccagnino (che hanno avuto in Franco Parenti e in Checco Zalone due collaudatissimi interpreti di maiuscola bravura) sono come trattenute, fermate sul confine di quella scioltezza diabolica e bizzarra che siamo soliti attribuirgli. Ma questa non è che una conferma della importanza che De Bosio attribuisce alla ricerca stilistica nella sua fatica: la pletera di improvvisatori e di impreparati che abbonda tuttora nel sottobosco del teatro dovrebbe orientarsi a modello su uomini di questa levatura per capire che cosa

voglia dire fare il regista.

Felicissima l'interpretazione, ambientata nelle scene e nei costumi di Mischa Scandella artista personalissimo e ormai noto anche al grosso pubblico: da Sergio Tofano, Pantalone di rara misura, a Giovanna Pellizzi e Adriana Asti, le due sorelle innamorate, a Gianna Giachetti Duane, un'Argentina maliziosa e spiritosa, a Mimmo Craig e Giovanni Giovampietro, rispettivamente nei panni di Ottavio e di Florindo, ai già ricordati Parenti e Zalone, al gruppetto dei villani (Pietro Buttarelli, Alessandro Esposito, Bob Marchese, Virgilio Zernitz) tutti hanno risposto alla regia di De Bosio (che ha avuto a collaboratore Roberto Guicciardini) con pronta intuizione.

Il pubblico della Fenice ha applaudito calorosamente. Ma sapete com'è: ogni volta che Goldoni torna a casa c'è chi si domanda perplesso se sia il « vero Goldoni ». Come se non si potessero dare — di un testo vitale — mille e una versioni. E' questo il privilegio dei classici. Un privilegio (diciamolo sottovoce) che non sappiamo se e a quali autori contemporanei sarà riservato.

PAOLO EMILIO POESIO

